

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE



SOMMARIO

- I. — AD UNA VERSEGGIATRICE — Civ.
- II. — DALLE RIVE DELLA SENNA - L'Esposizione Universale del 1900 a Parigi — M. A. Cantone.
- III. — LA CORSA — P. D. Pesce.
- IV. — NIOBE — G. Piazza.
- V. — IL DOMINIO DELLA MORTE — B. Chiara.
- VI. — A MAMMA — A. M. Tirabassi.
- VII. — LE SCUOLE CLASSICHE — L. Zipoli.
- VIII. — HUMOUR CLASSICO E MODERNO — G. Lanzalone.
- IX. — LEGGENDO ED ANNOTANDO — G. Canevazzi.

In copertina: RECENSIONI, ECC.

16 Settembre 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

Giungono alla nostra Direzione continui reclami per numeri smarriti o non recapitati. Mentre, per ripetute inchieste, possiamo assicurare i signori associati che il lavoro di spedizione procede sempre ordinatissimo, li preghiamo una buona volta a volerci indicare con carta da visita, che abbia chiaro l'indirizzo, il numero o i numeri non ricevuti, e ci faremo un dovere spedirli a nostre spese una seconda volta.

L' Amm.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00 —

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

LA PARENTELA DELLE PAROLE NELLA LINGUA

ITALIANA, del prof. DOMENICO VENTURA.

Il Ventura, modesto quanto valoroso insegnante, ci riporta col suo libretto ai bei tempi andati, quando lo studio della lingua italiana aveva tutte le cure più assidue e più tenere dei nostri docenti, che lasciavano agli alunni erudirsi o fantasticare a lor talento, e picchiavano, picchiavano solo a perfezionare la forma, il nitido vasello in cui essi avrebbero, poscia, versato i succhi del proprio cervello.

Prendendo occasione dalla parola cuore, egli comincia, alla buona, a discorrere dei derivati e dei composti; e, dall'esempio risalendo alle regole, sviluppa man mano tutto un trattato, pratico, adatto alle scuole, della dottrina etimologica.

Quantunque fatto per i giovinetti, il libro è utilissimo — e come! — anche ai grandi, per rinfrescare molte idee e diradare molte nuvole. Lettolo, e con piacere, poiché l'autore, che è per sé stesso nella esposizione semplice ed amena, vi intercala tratto tratto qualche paginetta di maggior scrittore, si resta col desiderio che il Ventura, con un metodo più rigoroso, amplifichi in opera possibilmente completa questo piccolo utilissimo saggio.

A. F. M.

PRESEPI D'ANNUNZIANI di GARIBALDO BUCCO — L.

Poligrafica, Milano, 1900.

O voi che siete nati in un villaggio, od in un paese dove la natura più direttamente è presente agli spiriti, in qualche sera invernale, a torno un rustico camino, sotto al tremolò raggio di una lucerna, siete stati mai ad udire un vecchio guardiano di campi, narrante con voce lenta o veloce (e la mano callosa era commentatrice sapiente del pensiero) la giovinezza di qualche cara persona lontana, evocante ore luminose e tranquille, con visione rapida e netta del cognito e vicino passaggio, nel cui cerchio rifulse quel capo fanciullo? Il vostro cuore avrà palpitato al rustico sermone originale e vario, al gesto dell'abitatore de' campi che, ora con un grido opportuno, ora con un atteggiamento del capo, ora con un cenno grottesco, avrà evocato meravigliosamente il suo ricordo; ed il sonno per lungo tempo sarà stato lontano da' vostri sensi.

Pieni di sentimento intimo e famigliare sono i *Presepi d'Annunziani* che Garibaldo Bucco, non è molto, ha pubblicati, conseguendo un pronto e meritato successo. Ed io testè ho voluto assiniagliare il Bucco (ed egli me lo perdoni) ad un agreste ed esperto narratore, a punto per spiegarmi il singolare piacere che ho provato nel leggere questo volumetto, pieno di prosa squillante, che nel suo giro nervoso costringe l'attenzione dilettevolmente. Giova prima di tutto notare come il Bucco sia uno scrittore originalissimo: le prime pagine di questo libro danno una strana meraviglia che mutasi a mano a mano che si procede nella lettura, in attenzione ed ammirazione. Infatti non è comune questo *modus narrandi*: a schizzi, a linee brevi, a contorni furti con grandi ombre; non comune questa sapienza nell'uso della parola che inaspettamente e felicemente imprigiona e ferma il concetto ampio e profondo. Forse spiegherò meglio il mio pensiero, dicendo che ogni locuzione suppone un gesto, una mimica felice, da cui essa ricavi una subita luce; onde questa specie di narrazione, fatta con rapide stroncature, e dove primeggia il paragone imprevisto ed originale, lo chiamerei *narrazione sintetica*. Da tutto questo viene una meravigliosa evidenza; l'autore lascia al lettore il compito di immaginare quanto di gesto egli faccia supporre con la parola, e l'effetto è maggiore, effetto impossibile a conseguire con un uso analitico ed annacquato della parola.

Ad una verseggiatrice

Ho letto il vostro ultimo volume di versi, *Flos animae*. Titolo un po' femminile, un po' *viens genre*; ma poichè voi stessa siete così squisitamente femminile e così poco *viens genre*, ottimo. Mi sarebbe stato grato leggerlo in qualche luogo di bellezza e di suadimento poetico .. non so: il Belvedere di Villa Medici, la piazzetta del Piranesi all' Aventino, o magari qualche conca delle passeggiate romane sentimentali descritte per sé e per altrui da Diego Angeli. Ma la stagione e la forza delle cose hanno disposto altrimenti, ed ho potuto finalmente leggervi soltanto or non pochi giorni, mentre affidato alla mercè di un qualunque freno Weestinghouse mi dirigevo verso Toscana

« Ma come? Avete letto il mio libro in treno? Come un Baedeker o, peggio, una Guida Treves? » Perdonate: anzitutto io non faccio uso di certi libri; e poi, sentite. Era verso il tramonto. Il treno correva fra vigneti ove i festoni di pampini s' annodavano di gelso in gelso in lunghi filari, gravi già di piccoli grappoli acerbi. Sotto l' immensa serenità fluiva dalla terra inghirlandata una languida grazia agreste, quale da una ballata polizianesca. Talora qualche villetta appariva in cima ad un piccolo poggio, a capo d' un sentiero svolgentesi pel declivio, circondata di pochi cipressetti esili come nel paesaggio semplice ed ingenuo d' un artista primitivo. Sola compagna di

viaggio m' era rimasta una piccola suora, impassibile e muta nell' ovale del soggolo. Io trassi allora dalla valigia il vostro libro e lo lessi.

Lessi anzitutto i tre sonetti *A Bruna*. E da questi io prendo le mosse per dirvi che quando si scrivono tre sonetti come quelli, credetemi, non è poi permesso ammannire certi altri versi come quel romantichetto *Dramma*, come *Vò...* come *In giardino*, come quel convenzionaluccio *Motivo mistico...* Non vi pare? Voi perdonerete, spero, queste mie crude parole? Ma gli è che, vedete, in fatto di poesia come di cucina, io non faccio distinzione di scuole o di maniere: cucina francese, russa, italiana, cinese, è lo stesso. Desidero solo che la pietanza non sia stantia né scipita. Voi mi potete rispondere che è anche questione di palato e che il mio potrebbe esser guasto. Ma non mi pare. Perchè, vedete, prendiamo i tre sonetti *A Bruna*. Il sonetto è certamente una delle più difficili composizioni poetiche. Vi è in esso un legame così complesso di proporzioni e di euristiche, quale può riscontrarsi in un bel corpo di donna. Ebbene, io non credo che di sonetti come i vostri se ne facciano spesso. Sostenuti, agili, ritmici, essi si svolgono nella loro mirabile misura con una rara eleganza.

Veder da lungi la promessa terra
e mai posar dei suoi giardini all' ombra?
è dunque destin nostro?.....

Mentre vi si notano versi di siffatta bella modellatura, una carezzevole affettuosità, la qual dimostra come quello sia veramente « il verso dell' aperta anima vostra » scorre come un buon sangue sano per tutta la lor membratura.

Ed in molte altre poesie ho riscontrato un sincero e personale sentimento del verso. *Alla vecchia casa*, per la gentilezza a cui tutta s' impronta, per la sostenutezza elegante del periodo, mi fa pensare a quale squisita e perfetta cosa ne avreste potuto ricavare se in luogo di porre l' un dopo l' altro endecasillabi e settenari come meglio vi conveniva, e senza alcun sistema di rime, aveste disciplinato il vostro eccellente materiale poetico nella stanza rigorosa di una canzone. Così pure *A una stella*. Altre poesie ho ancora in mente: *La medaglia*, piccola novella gentile, rinchiusa nella misura di una strana ed originale rimeria; *Si destan talor.....* di cui ricordo la tenera invocazione finale:

... Caro nido nascoso
fra gli alberi densi! Tu sai,
tu sai quel che al vento non oso
né, forse, affidar saprò mai!

e l' affettuosa *Lettera di risposta*, e più di queste eccellente *A una speranza*:

Oh, donde mi piovè nell' anima
tu, dolce speranza? sorridi
nel raggi di sole che avvampano
il giugno nascente? Ti vidi
spuntar nei tramonti perlacel
dell' ultimo maggio? L' aprile
si schiude — o m' inganno? — tra i timidi
suoi fiori, mio fiore gentile?

e *Forse ho sognato*:

.....
Quanto tempo è passato
da che ti dissi: Addio:
beato asilo? E quanta
distanza ci divide?
Ma nel pensier mi ride
una speranza e canta.

Nè queste sono le sole cose belle del vostro volume. Or dunque, poichè voi siete una così buona verseggiatrice, perchè lasciarvi poi attrarre da certi motivetti convenzionali come ad esempio quelle certe *Voci di cose...* Signore Iddio buono, queste eterne voci! Una volta c' era il Signor F. L. Giuffrè, specialista del genere, capace di confettarvi perfino le « Voci delle Araguste ». Ora non se ne sente più parlare. E voi vorreste ricominciare? Ancora: come non vi balenano subito agli occhi certe sconvenienze estetiche, come per esempio quel titolo *A una sveglia*, o quei certi versi da melodrammetto:

Che importa se velato
di tette nubi è il ciel.....?

E perchè rifuggire così frequentemente dalla rima per rifugiarsi nella comodità degli sdruccioli? Perchè insomma, nell' accingervi a scrivere versi, non pensate a quale altissima opera vi diate, e qual bello e nobile atto d' orgoglio sia il vostro?

Sia appunto questo il nostro continuo pensiero: che la poesia è un' altissima cosa, alla quale non ci si può dare per diletto, alla leggera; che la poesia, anzi, non è mai un diletto, ma un martirio dell' anima sempre, sebbene talora possa sembrare una gioia profonda; e che questa gioia solo si consegna quando per un pensiero di dolore o di letizia, di ammirazione o di sdegno, di rimpianto o di speranza un bel verso ci balzi dall' anima perfetto, sì che ogni parola in esso risplenda come ogni gemma in un monile.

E soprattutto, sincerità. Ma che davvero vorreste *salire montagne non dome impervi deserti varcar*? Ma perchè? Voi che potete passare a casa vostra così lunghe e dolci ore a guardar cadere le grandi foglie delle paulonie sulla quietissima piazza!

Tutto questo ho voluto dirvi a costo di apparire sgarbato. Perdonatemi, e pensate che appunto i molti pregi del vostro libro mi hanno spinto ad insistere su i pochi difetti.

Civ.

AD ADELAIDE BERNARDINI
(lettera aperta)

DALLE RIVE DELLA SENNA

VI.

L'Esposizione Universale del 1900 a Parigi

V.

FESTECCIAMENTI E CURIOSITÀ.

Gli entusiasmi preventivi. — La Dea Flora. — I Congressi. — La festa delle ricompense. — Viva la patria. — I Sovrani. — I divertimenti e le curiosità. — Il vieux Paris. — La Maison à l'Envers. — La Maison du Rire. — Venise à Paris. — Il Mareorama. — Il Villaggio Svizzero. — L'Andalusia aux temps des Maures. — La fontana luminosa senz'acqua. — L'Esposizione delle Provincie francesi. — L'Esposizione Bretonne. — Il Panorama del Madagascar. — Il Panorama Marchand. — Il Mondo Sotterraneo. — Tableaux vivants. — Il Museo Mombur. — Al Trocadero: la Salpêtrière? — La più bella parola: l'ultima!

Per darvi un po' la misura dell'entusiasmo francese prima dell'apertura dell'Esposizione, riporterò ciò che si diceva dappertutto: «Le meraviglie delle Mille e una notte saranno certo sorpassate dalle fantasmagorie che Parigi riserva ai suoi visitatori cosmopoliti. L'universo intero sarà abbagliato dalla luce elettrica che sarà versata a fiotti nell'immenso *capbarnaum* che si prepara. Il palazzo dell'elettricità naturalmente risplenderà soprattutto sotto i raggi delle cinquemila lampade a incandescenza e sarà tinto di tutte le sfumature dell'arcobaleno per mezzo di un sistema ingegnoso di proiettori a cristalli colorati. Ciò sorpasserà certamente le fontane colorate del 1889.»

Ma ecco che mentre scrivo, una luminosità vivida e candidissima inonda il mio studio, avvolgendomi, in un'aureola fosforescente. Sapete, lettori carissimi, che io abito sulla *butte Montmartre*, la *butte sacrée* o la *sacrée butte*, come vi piace meglio. Di qui, se non fosse per questa battaglia, per questo uragano di tetti, di abbajni, di fumajoli, dominerei Parigi. Fortunatamente, di fronte a me, la marcia si abbassa, e là, in lontananza, mi si drizza di fronte la Torre dell'ingegnere Gustavo Eiffel, mentre la *Grande Roue* (enorme ruota girante) mostra il suo diametro superiore. Io veggio dunque, alzando la testa dal lavoro, la torre, la ruota e un po' della festa, ingemmate di gioielli d'oro

luminoso. Il faro della torre mi fa l'occholino come la pupilla d'una donna tentante un poeta. E quest'occhio è tutte le iridi dell'iride: ora diventa candido di estasi, ora rosso di febbre, ora giallo di fulgore, ora verde di speranza ed ora violetto di languore. Infine, stanco di vedersi noncurato, à l'audacia di venirmi a trovare proprio *chez moi*, di posarsi sulla mia pagina (ecco!), di aureolarmi la fronte e di avvolgermi in un bacio abbagliante di luce, rendendomi pallido del suo candore, si ch'io poso la penna e m'inestatizzo in questa luce.

Ecco, si è ritirata. E continuo.

Dopo la luce, i fiori. E cinquecento specie di alberi e di arbusti, nonchè cento varietà di piante rampicanti, spandono per tutta l'esposizione la loro freschezza e il loro profumo. Non solo i semenzai di Auteuil sono stati messi a contribuzione, ma, per certi *parterres*, si son fatte venire delle essenze topicali prese dalla Costa Azzurra.

Nel mio primo articolo vi parlai dell'architettura e della topografia del Palazzo dei Congressi. È là che migliaia e migliaia di persone hanno parlato e parlano di politica, d'igiene, di parlamentarismo, d'industria, di medicina, di psicologia. C'è perfino un Congresso della Gioventù, tutti i problemi più ardui e più nuovi, tutte le ricerche scientifiche, tutte le idee trovano qui il loro vaglio. È la grande batta-

glia intellettuale che si svolge nelle sue infinite branche, combattuta dai Congressisti internazionali.

Vi ho anche descritta la sala delle feste. Qui, il 18 corrente, ebbe luogo la splendida cerimonia della distribuzione delle ricompense dell'Esposizione. Dopo tutto, l'Italia si è fatta onore. Viva la patria! I concorrenti furono 75,531; le ricompense accordate 42,790, oltre a 50,000 diplomi di collaborazione. Le ricompense ripartiscono: grandi premi 2,827; medaglie d'oro 8,166, di argento 12,244, di bronzo 11,615; menzioni onorevoli 7,938.

Le ricompense totali degli espositori francesi ammontano a 22,923, quelle degli stranieri a 19,867.

L'Italia ebbe 110 grandi premi, la Russia 150, il Belgio 100, l'Austria 50.

Tralasciando i gruppi di educazione e d'insegnamento, e tutti gli altri in numero di 18, componenti la Sezione Italiana, mi fermo al gruppo II: le Opere d'Arte. Ecco, la lista completa delle ricompense.

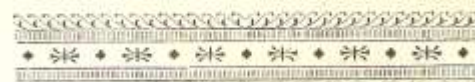
Pittura. — Gran Premio: Boldini, Medaglia d'oro: Morelli, Michetti, Tito, Morbelli, Ioris, Balestrieri. — Medaglia d'argento: Bezzi, Calderini, Dall'Oca Bianca, Arturo Ferrari, Fragiaco, Gola, Laurenti, Mentessi, Rotta, Tavernier, Tofano, Pagliano. — Medaglia d'bronzo: Agazzi, Altamura, Bazzani, Belloni, Brass, Cabianca, Carlandi, Carozzi, Caprile, Casciaro, Castiglione, Faldi, Ferrari, Gibardi, Grosso, Guaccimanni, Lori, Miti-Zanetti, Francesco Mancini, Muller, Olivetti, Petiti, Rossi, Saccaggi, Signorini, Vasari. — Menzione onorevole: Asti, Coleman, Costa, Corrodi, Cortese, Cavelli, Da Molin, Faccioli, Lojacono, Marchesi, Pellizza, Pizzella, Pennasilico, Reyceud, Spiridon, Scotti.

Scultura. — Gran Premio: Ernesto Bazzano, Vincenzo Gemito, Ernesto Biondi. — Medaglia d'oro: Alberti, Apolloni, Astori, Balzico, D'Orsi, Gallori, Croce-Lancelot, Macagnani, Rossi, Trentacoste, Ximenes. — Medaglia d'argento: Cencetti, Grossoni, Origo, Pellini, Rivalta, Romagnoli, Trabacchi. — Medaglia di bronzo: Bianchi, Caro, Jollo, Laforêt, Lazerini, Renda, Castini, Mercuriano.

Architettura. — Medaglia d'oro: Calderini.

La regina del mondo contemporaneo à voluto degnamente accogliere i Sovrani che son venuti a visitarla in occasione della sua Esposizione. Jeri lo Scia, domani lo Czar, — Oscar II, autore dei *Fogli degli Annali della Flotta di Svezia*, titolo certo più nobile per quest' uomo nobilissimo che non il titolo mondano, e Ferdinando di Bulgaria... Il *Palazzo dei Sovrani* è bellissimo. Senza un vano gioco di parole, esso risponde allo scopo.

Riguardo ai festeggiamenti, oltre le solite feste ufficiali, ve ne fu una bellissima, ma non effetto dell'Esposizione, sibbene in occasione



LA CORSA

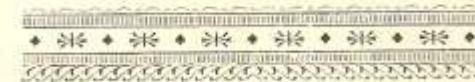
Rapido il cocchio traversa la via;
 Proteso il bimbo le braccia e il torace,
 Col petto ansante, con l'occhio vivace,
 Come agitato da nuova follia.

Corre, si allacca, si stacca, si piace
 Lottar col moto di forza e maestria,
 Fin che, sfaccata la infante energia,
 Nel fango immondo, travolto, si giace.

Così adulti ne attira la Fortuna
 Col miraggio del suo fulmineo moto:
 Arrancan tutti, e ognun crede esser solo.

Ma della folla, che tal giostra aduna,
 Le braccia si dimenano nel vuoto,
 E superbo la Dea prosegue il volo.

P. D. Pesce.



della festa Nazionale. Io la passo quindi sotto silenzio, per parlare finalmente delle

Curiosità.

Ed eccoci al *Vieux Paris*.
Che cosa è il *Vieux Paris*?

Situato, nella cinta, ed al centro stesso dell'Esposizione, sulla riva destra della Senna, al *quai de Billy*, il vecchio Parigi si eleva su una magnifica piattaforma, d'onde si scovre tutto il corso del fiume, dalle *Tuileries* fino a *Meudon*.

È in alto, fra il *Cours-la-Reine* e il *Trocadero*, è anche il cammino più corto per andare dall'interno di Parigi al Campo di Marte.

Non si tratta, in realtà, nè di un panorama, nè d'una « restituzione » per tre quarti inabitabile. Si tratta di una vera piccola città, costruita solidamente sui disegni del « maître imagier » Robida, con le sue porte, le sue vie, le sue piazze, la sua chiesa, i suoi mercati, le sue sale di spettacolo e di concerto, le sue taverne artistiche, i suoi *cabarets* popolari, le sue case abitate fino al quarto piano, le sue botteghe in cui funziona ogni sorta di mestieri curiosi, etc., etc., etc. La popolazione porta il costume delle quattro Epoche: Medio Evo, Rinascenza, Secolo XVII e secolo XVIII, fino alla Rivoluzione. Le illuminazioni sono ugualmente adatte alle diverse epoche.

Insomma, è una vera e propria ricostruzione storica, che à ottenuto il più vivo e simpatico successo.

Ma proseguiamo. — Il capitolo qui sarebbe inesauribile. A un dato punto io mi fermerò, e i lettori vorranno bene scusarmi.

Ora, dopo lo stile gotico, etrusco, moresco, greco, nordico, egiziano, giapponese, — volete lo stile *rigolo*?

Ecco:

Ici s'élève la Maison à l'Envers.

Siamo in pieno Medio Evo. Dalle ogive vi pare che ad ora ad ora spunti una figura altera di castellana attendente il suo cavaliere o il suo paggio — Fernando o Biondello. Ma... le ogive sono capovolte (*à l'envers*) Vorrei mandarvene il disegno per farvene gustare l'effetto

bizzarro. Tutto in questo palazzo è a testa in giù, come la testa di quel caposcarico che l'è concepito.

È l'ovo di Colombo; ma, al postutto, esso à il suo gran merito: nessuno ci aveva pensato prima.

Ici s'élève la Maison du Rire.

Alla buon'ora! Siamo nella patria dei Francesi! Ridiamo! E tutta la *rigolade* — alta e bassa — parigina qui si trova a suo agio. Spettacoli, concerti e... il resto per ridere... Signore e signori, che cosa è il mondo? Uno scoppio di pianto, dice Democrito; uno scoppio di riso, dice Eraclito... o viceversa. La *Maison du rire* opta per il secondo collegio.

O adoratori nostalgici di Venezia, o voi che sognate le passeggiate romantiche in gondola,

Sotto il felce elegante signorile:

o sottili dame sognanti l'amante d'amore, o voi tutti che cantate con l'autore delle *Notti*, lo sventurato amante della virago baronessa Dupin:

A Salut-Blaise, à la Zucca
Dans les pots fleuris cueillis la carosine,
A Salut-Blaise, à la Zucca
Vive et mouris là! —

Venite!

La gondola vi attende, e quantunque, come cantava nostalgicamente Carlo Goldoni:

De Venezia lontano de' mila mia,

noi siamo a Venezia (o miraggio reale!) e possiamo cantare la strofe popolare:

Soto el ponte de Rialto
Formaremo la bircheta,
O Venezia benedeta
Non te voje più lassà!

Il Mareorama — Quest'attrazione è fondato su un fenomeno d'illusione ottica. Il pittore Hugo d'Alési (che mi si dice italiano) ha dipinto enormi tele che si muovono. Lo spettatore resta fermo; ma gli sembra di essere in viaggio appunto per quel tale fenomeno dovuto al fatto che lo spostamento regolare di un oggetto, che occupi tutto l'orizzonte visuale, dà allo spettatore l'illusione del proprio sposta-

mento. Siamo a bordo di un *paquebot*, di uno *steam-boat* che parte da Marsiglia e costeggia il Mediterraneo. Ecco Villafranca, Napoli, Venezia, Costantinopoli, il Corno d'Oro... ed il movimento meccanico impresso al ponte imita a perfezione il rullio e il beccheggio di un piroscalo in moto. Parola d'onore, mi è sembrato di rifare il mio viaggio, nel 1898, da Marsiglia alla mia cara Partenope... senza però il vomito mortel!

Ma avanti, avanti:

A Juana la Grenadine

Sbaglio, non è Granata, non è Siviglia, per cui

*Qui no à visto Sevilla
No à visto a maravilla; —*

è... *l'Andalusie aux temps des Maures*. Ed a questo proposito, non posso tralasciare la fontana luminosa *senz'acqua* situata proprio dinanzi al « Palazzo dell'Andalusia al tempo dei Mori ». È una grande vasca, piena di grani di riso e di pagliuzze di mica aspirati e spinti entro un cannello situato nel centro da un ventilatore elettrico, il quale li fa salire ad un'altezza di circa 7 metri, donde ricadono nella vasca e sono aspirati di nuovo e di nuovo salgono all'alto. Sotto il cannello è uno specchio inclinato, che riceve orizzontalmente la luce d'una lampada elettrica per rifletterla verticalmente. Il fascio luminoso riflesso attraversa un disco girante a settori colorati, passa nel cannello ed illumina i corpuscoli spinti in su dal ventilatore. Data la persistenze delle immagini nella retina dell'occhio le traiettorie luminose dei grani di riso e delle pagliuzze di mica sembrano un getto luminoso omogeneo ed ecco come si è risoluto il problema di una fontana... senz'acqua!

Ma ecco... il *ranx des vaches* — ecco l'*alma patria di Tell*. E noi proviamo la nostalgia di « *ce pauvre lansquenet Suisse de la ballade allemande, en garnison à Strasbourg, qui traversa le Rhin à la nage, fut repris et fugillé, « pour avoir trop écouté retenter le cor des Alpes.* »

Io non vi parlo della esposizione delle provincie francesi, lungo la via di Costantina. Non avete che ad entrare per trovarvi in Normandia, nella Linguadoca, nel Poitou, in Piccardia, e specialmente in Provenza — nel *mas provenzale* — patria del *felibridge*, della poetica Clemenza Tsanza, la novella Musa di Tolosa, a cui anch'io ò sacrificato, e soprattutto patria dell'inclito Tartarin. O le donne di Arles; le più belle donne di Francia!... O la *farandole!*... O la *bonillabaisse!* Se debbo confessarvi una mia opinione secreta, preferisco le prime all'ultima. Sì, bella arlesiana, voi eravate degna del sole della vostra città nata! Un poeta italiano vi fece la corte. Ma la Provenza e l'Italia sono sorelle. I nostri due cieli sono del medesimo azzurro... dei vostri occhi ed io ho mangiato, nella mia Napoli, delle ciliegie che erano morbide e rose come le vostre labbra... Un poeta ve lo dice, incoraggiato dal vostro sorriso...

Ma avanti... avanti... Ecco l'esposizione Bretonne con l'*Hostellerie de la duchesse d'Anne*. Ecco il *Panorama del Madagascar*, con la resa di Tananariva e i tredici diorami della conquista. Ecco il *Panorama Marchand*, dall'Atlantico al Mar Rosso. Ecco il *Mondo sotterraneo*. Ecco i *Tableaux vivants* coi venti quadri del *Paradiso Perduto*. Ecco il *Museo Mombur* col consiglio di guerra di Rennes...

Avanti... avanti... flauti di canna assordanti ed acri innanzi al teatro egiziano... flauti di bambù innanzi al teatro indiano... miagolii e *cliquetis* di metallo del *gamelon* indo-chinese... strilli e sgolii alla Tunisia... *badaloum* e danze del ventre in Algeria... urli di Apaches... intorno all'Egitto, in una via del Cairo, il bazar degli Ebrei... al Marocco... dei marocchini deamicisiani... la fiera... la fiera... la fiera... Il pittore italiano Rotta, autore premiato del *Morocomio*, ha sbagliato soggetto... Quando farà il *Manicomio* si ricorderà dell'Esposizione Universale di Parigi del 1900!...

MICHELE A. CANTONE.



❖ NIOBE ❖

I.

Immoti li occhi, sta su le feroci
vette Niobe, vegliando; (i suoi capelli
immoti!); lunge i queruli ruscelli
danzan le Ninfe d'Acheleo veloci.

Ella più de le gemme che contenne
ne la reggia marmorea Anfione,
più de le chiome sue molte e fiorite,
amò la sua progenie; ma venne,
freddo, un tramonto, e tutto, in visione,
ella seppe il dolor di mille vite,
Cantano a lei, di fiori redimite,
le Ninfe da le gole armoniose,
ella vede fiorir ben altre rose
in altre chiome bionde, ode altre voci.

II.

O giorni, quando e l'ara di Letone
ella venia ne la superba veste,
e sette bionde figlie, da le inteste
chiome di mirti, le facean corona!

Lungi correa, su i trepidi cavalli
di tiglio succo rosseggianti e d'oro
gravi a le terge, i figli, (già a gli estremi
raggi de 'l sol doravansi le valli),
ed a 'l campo, con grido alto e sonoro,
accoglievan la Dea... Tra i crisantemi,
un di vi scese a dispensar supremi
baci a le bocche morte; in fino a quando
rigidi, la preghiera in van levando:
"A la piccola mia, Crudel, perdona!".

III.

E piange, piange, piange. Oggi l'insana
ira di un tempo, che fu bello, è spenta;
ne 'l Dolor la sua vita e redenta,
tutto comprende l'anima sua piena.

Ed ella chiama (or che il suo petto è l'Urna
de la sventura) a 'l monte oggi li oppressi,
Ella veglia, ella prega, ella dolora!
Fanno eco a la marmorea Taciturna,
con lungo mormorio, tutti i cipressi,
tutti i cedri che il Sipyle colora.
A lei, ne 'l pianto che sgorgo pur ora,
vengon le greche madri de li eroi;
con qual gesto pietoso ella de' suoi
occhi, le guarda, ne 'l Dolor sovrana!

GIUSEPPE PIAZZA.

IL DOMINIO DELLA MORTE

A Biagio Valletta.

Fraterno amico, nella comprension dolorosa della fugacità rapida e irrimediabile della Vita, al conspetto jeratico della Creatura declinata nel matutino di questo giorno lacrimabile, solingo dentro la dimora taciturna e ombrosa, dove la Creatura declinata pallidamente affonda il viso in una corona di viole, consparso il lenzuolo funerale da una assai copiosa accolta di rose maggesi, soffusa di luce tremula e fioca (la luce della bombola velata nel santuario) io significo la mia volontà, quella suprema, con mano nervosa, convulsa.

Il legnaiuolo che è venuto a misurare il mio corpo, in questa ora conetterà i legni della cassa.... più nessuno in questa ora accosta il giaciglio sacro della Morte che fu pure il giaciglio delle sofferenze.

Io vigilo invaso dal pensiero terrificante della vicina separazione; ma da' miei occhi non scaturiscono le lacrime balsamiche, ma dalla mia gola non rompono i singulti... L'Evento inevitabile mi ha precluse le vie del sollievo, e su la testa mi ha posato un cerchio di ferro, il quale mi stringe le tempie, tenace, insopportabile.

Povera vergine angustiata! Io la vedo ancora sbarrare gli occhi paurosa, e con gesto disperato protendere verso la mia persona le braccia trasparenti implorando la Vita.... Perchè non voleva morire su la soglia della felicità, povera vergine; perchè non voleva abbassare le palpebre diafane davanti al cielo annunziatore del meriggio. Ella voleva, nella lotta con l'Invincibile, vincere o morire di amore.

Sempre aveva tenuti aperti gli occhi divini alla speranza, e aveva sempre tenuta aperta

Che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo?... crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo la quale abbia forza d'offenderla?

GIOVANNI BOCCACCI.

l'anima dolcissima all'incoercibile sogno redentore, e, anche, aveva sempre tenute dischiuse le mani gracili per ricevere il refrigerio della rugiada mattinale: sempre, sempre, nel delirio delle febbri, nelle torture dell'agonia.

Io non so quale atto pietoso e prodigo di mani amiche abbia ghirlandata di viole la sua fronte. Io l'ho veduta così, dopo la fine, e rimasi a contemplarla, caritativo, instancabile.

L'ombra delle viole — ancora adesso che la riguardo — allungandosi timida sopra il volto quieto, lo anima di serafico riposo, e fa le sembianze, pacifiche, quasi di persona immateriale.

Ho veduta una giovinetta, immobile guardarla dal limitare, con gli occhi inondati di pianto, e con nelle mani religiose un rosario di argento.... poi l'ho veduta disfare sopra il giaciglio alcune rose bianche, e l'ho veduta chinare piano, piano, per imprimere un bacio lungo, di congedo, su la bocca rigida della Creatura declinata, e in fine l'ho veduta spiccare dalla ghirlanetta alcune viole e comporre con liturgica devozione in un piccolo astuccio lucente.

Perchè è morta la Creatura unica, che adunava in ciascuna fibra i segni sensibili della predilezione?

Non altrimenti che un buono amante compiacente, io ho depositato fra le sue dita oneste (si come ella nel delirio manifestò parecchie volte) un giglio, il quale, tra quelle dita, esprime nella miglior maniera il simbolo beato.

Perchè è morta la Creatura, la mia unica Creatura?

Ora, nella comprension dolorosa della fugacità rapida e irrimediabile della Vita, senten-

domi trascinato, come uno cui sia tolto il donativo mirabile della vista, a seguire la via che ella, per disposizione dell' Evento inevitabile mi segna dai domini dell' Ignoto, al suo conspetto mansueto, nella dimora taciturna, io significato la mia suprema volontà.

Per quella serafica fronte redimita di viole, su la quale, nei giorni delle indicibili sofferenze, le sue mani esangui passarono convulsive, quasi per imprimere un po' di tregua alla doglia invadente, io ti prego, fraterno amico, di ascoltare la parola mia che ti giunge da questo vergineo penetrante, e che io ti rivolgo, tranquillo, con il corpo palpitante sul limitare dell' Ombra, con lo spirito anelo nei vortici dell' Infinito.

Per quella bocca pallida, esigua, insensibile al fervoroso incendiamento de' miei baci estremi e insaziabili; gelida, suggellata da un palese e corporeo segno di commiato; per quella bocca, che si aperse beatifica a proferire le sovrane umane tenerezze della Vita, e le consolazioni spirituali, e le candide ingenuità dell'amore, io ti scongiuro, fraterno amico, di offerire per la celebrazione sacramentale di questo Ministero, in un offertorio pietoso una sola ora, nella quale tu possa venire al governo della mia volontà, e alla coscienza del mio pentimento tardo e del mio vano dolore.

Io son d'avviso che tu non coprirai di contaminazione questo nostro legame amoro, che è della Vita e d' Oltre, perchè tu mi venisti in contro dalla fanciullezza con le dovizie della tua anima buona a comunicarmi « l'ostia della purificazione »; perchè tu mi elargisti in ogni tempo, negli abbandoni, nelle perplessità, negli scoramenti, nelle delusioni, nelle amarezze, le grazie del tuo affetto amicale, le divine grazie che ora, su la rovina dell' amore, mi illuminano con tutta la parvenza di un ultimo grande raggio, con tutta la misericordia di un soave tramonto.

Veramente, per il concetto ravvivato in me dalla bontà del tuo spirito generoso, io debbo quella forza inconcepibile che involuppo fin qui la mia persona dentro le colpevoli ritorte del silenzio, che mi distolse dalle antiche sollecitudini della infinita indulgenza tua, che ebbe vigore di rallentare e illanguidire, a poco

a poco, i vincoli che ci congiunsero assai robusti a traverso l' adolescenza e a traverso la giovinezza, e per la Creatura declinata, io induco negli spiriti nostri l' ammenda, e mi ti avvicino e ti invoco.

L' amore concepito imperituro, il mio amore è morto, ma la fede amicale vive, vive ancora, vive lampana funeraria al mio amore.

Alla presenza invincibile della realtà io ho studiata la Vita e ho meditata la Morte, sotto l' imperio vigile e assiduo delle lucide facoltà intellettive.

Dichiarami, fraterno amico, che cosa sia il Tempo, che cosa sia la Vita, che cosa sia la Morte.

Io rimango nell' aspettazione dell' oracolo, il quale tu non altrimenti potrai comunicarmi, se non cogliendo da' tuoi consapevoli orti opulenti alcuni fiori per venirli a comporre in guisa di soffice coltre su la recente fossa....

Sì, tu apprendi quelle cose che nel mio pensiero si agitano, per intuizione lenta, concepibile a pena, come la pallida eco di una citara vibraute e morente a traverso le regioni impalpabili dello spazio.

Come vibra il mio pensiero! Se tu fossi qui con la tua persona nel penetrante, io ti parlerei instancabile, senza indugio, senza tregua, senza timore di profanazione, invaso dalla ricordanza di mille ricordi inafferrabili, ribelli, fuggitivi... perchè qui si è svolta l' ora dolcissima della Vita, e si è svolta l' ora amarissima della Morte.

Che cosa sono mai queste insignificanti parole comparate al fuoco del mio pensiero? Cadranno esse mai nel grembo di un terreno propizio, fecondatore? Appariranno, sì come esse vorrebbero apparire, tangibili, materiate, quasi, della mia pura sostanza volitiva, la quale non si inchina, non si umilia se non all' inflessibile e misericordioso Dominio della Morte? Le intenderai tu nella lettura paziente, o pure ti scierai constringere dalla sorpresa, e per una falsa induzione superstiziosa confonderai quello che è lucido ragionamento con quelle cose che sono oscure tinte volgari di eccitate immaginazioni volubili?

Ah! non siano queste cose avversive, non siano.

Perchè non è in poter mio imprimere sopra

le brevi pagine il suono tenero, insistente, supplice, tremulo, affannoso, angosciato della mia voce che viene dalla scaturigine del cuore in compagnia delle incessanti pulsazioni vane del mio dolore?

Io non posso transfondere i brandelli vulnerati del mio essere interiore, nè posso manifestare che confusamente l'esagitato spirito mio, il mio concetto avvolto da una nebulosa di spasimo, serrato da un nodo mordente di affanno e di rimorso.

Se tra le offerte della Vita primaverile e tra le donazioni prodigiose dell'Amore, sono occulti, dietro le piacevolezze dei doni, le amarezze acute che trapassano l'anima, è un bene maggiore quello di ignorare le offerte della Vita primaverile e le donazioni prodigiose dell'Amore.

Non io, povera mia Creatura declinata, preferisco la parola di maledizione in questa ora, contro il legame che noi avvinsi e che ravvivò di passione le nostre anime confuse a formarne una sola, non io; ma bene però è vero che lo strazio si centuplica, fino a strappare un gemito blasfemo, nell'atto di indurre la mente alla riflessione segreta dell'avvenimento che vinse le adamantine armature del nostro amore.

Per quale tramite agevole potrei io tornare alla Vita, da poi che sul vertice della Vita la folgore ha incendiato l'albero mirifico? Io scendo il declivio, rapidamente.

Odi, fraterno amico, la terribile confessione: io ho uccisa la mia Creatura.

Non ha più ragion di essere la mia sostanza, e la mia anima sente la necessità inflessibile di svincolarsi dai vincoli della carne ribelle, infedele, traditrice, per deludere le strette del rimorso, il quale, da una notte mi fa sanguinare « le stille più salse del tossico di amore ».

Da una notte la febre mi ha assalito ferocemente, e ha infusi nel mio sangue i brividi, le vertigini, il delirio, la frenesia; mi ha radicata nel cuore la stanchezza, nei polsi e nelle vene l'inquietudine; da una notte io vedo con gli occhi aperti quello che non vidi mai.... Io protendo le braccia colle ricche per afferrare, per stritolare, per dileguare la visione: in vano!

Mi sono provato di spegnere i ceri che ardono nella camera della mia povera Creatura

vergine per sottrarre i miei occhi alla insistenza fastidiosa della visione: in vano!

Lì ho riaccesi, ho abbassate le palpebre, le ho nascoste, compresse con le mie mani, ho reclinato così il viso sopra il petto, ma la visione irrisoria, sgomenta, mi sta davanti sempre, con le pupille dentro un velario di lacrime, con la fronte precinta di spine.

Come sopra vivere? perchè sopra vivere?

In ciascuno di noi l'Occulto opera i prodigi de' suoi comandi imperiosi a cui l'obbedienza è virtù sopra le altre ammirabile, e il dominio della Morte, a traverso le sue ombre di requie, è pure l'unico e il più soave giogo che sia. Perchè disertare?

Nel possedimento della fastidiosa insistenza visiva, mi sono domandato per quali vie segrete arriva fino a noi il Soprasensibile, e per quale recondita operazione ci parla, ci trascina, ci tortura assai più dolorosamente che le cose reali e materiate. Mi sono rivolto anche alla mia povera Creatura vergine, supplicandola di volermi dare la liberazione, l'ausilio, la forza: le ho sollevata la testa coronata di viole, la ho baciata, la ho chiamata: in vano!

La mia ansia consuma come i ceri al letto di lei, e nella consumazione produce una fredda cenere mortale. Io scuoto la cenere alla ricerca intenta di una sola scintilla: in vano! Il mio corpo giovine è oramai irridito.

Ti dissi, fraterno amico, che io ho uccisa la mia Creatura.

Ascolta: la ho uccisa in questo modo con un'arma di amore.

Oh violenza della passione che penetra tutte le fibre dell'organismo sensitivo, e converge al cuore e si raggruppa o si espande in cento fremiti, in cento pulsazioni, in cento palpiti, in cento brividi spasmoidici, cupidi, voluttuosi, per le vene, per le arterie, dilatandole con un soffio caldo di desiderio impossibile a sostenere!

Chi mai in quella ora avrebbe concepito il pensiero mortifero?

Era un poco malata la mia Creatura: io venni a lei, quel giorno, per assidermi, come sempre, al benigno convito di amore. Ella mi pregò, più di ogni altra volta supplichevole, di coricarmi al suo fianco, di posare il mio capo vicino al suo, sopra il medesimo guanciale e di

parlarle somnesso, flebile, nella tenue penombra del santuario divino.

Una musica inconcepibile di baci, una elevazione mistica di blanditive carezze!...

Chi mai in quella ora, che pure era quella di un prossimo godimento, avrebbe concepito il pensiero mortifero? E pure, da gran tempo, in me fecondavano i germi di un tale pensiero.

Nella considerazione meditativa su la potenza fisica della mia Creatura, io portai sempre fermissima opinione che la sua gracile persona non fosse da sostenere le miserie della Vita e la plenitudine delle ebrezze soverchiatrici di amore.

Le mie argomentazioni si consolidavano per le visibili prove che *ella*, inconsapevole, offeriva alla diligenza del mio studio.

Assai frequenti volte, uscendo dalla cerchia di quegli intimi colloqui doviziosi per grazie di dilezione, *essa* cadeva nello stato di sfinimento, il quale non le consentiva più nessun vigore e nessuna parola. Rimaneva così inerte, insensibile, quasi, a concretizzare una imagine significativa di penoso abbandono, perchè *essa* aveva nel cuore passionale il soffio perenne della Morte, e la sua Anima proclive era sempre in attitudine di svellere le sue radici dai confini della materia.

Che cosa *le* dissi mai in quel giorno, nel santuario divino, coricato accanto a *lei*, nell'atteggiamento pietoso di amatore assiduo, fedele, unico? Quali fascinazioni immaginose generarono le mie parole nella penombra provocante di quella ora rimota, quasi claustrale?

Ella mi avvinsse con le sue braccia gracili, e cercò la mia bocca, e mi baciò a lungo, frenetica, e mi diede a conoscere il suo desiderio di amore, e mi dischiuse i suoi occhi fiammanti di voluttà e di passione, e mi si offerse docile.

— No, *le* dissi respingendola, ancora non ti si consente: tu non puoi varcare il limite delle tue potenze, tu sei costretta, dunque non devi. —

Con energia sovra umana io estinsi l'incendio della mia carne, ma per somma disavventura, principiai anche ad estinguere quello della *sua* vita.

— Come sarai entrata nelle rigogliose forze

vitali, noi, folli di amore, ci abbandoneremo dentro i vortici della gioia. —

Ella, inferma, considerò l'operazione pietosa un orgoglioso imperio di crudeltà; il rimedio, un veleno; l'incommensurabile estension dell'amore, carestia di amore; il mio sacrificio un dispregio; e si vide sgomenta in preda alla umiliazione insostenibile.

Ella si contorse alcun poco senza che una parola cadesse dalle sue labra e chiuse gli occhi. L'espressione del volto era manifesto indizio della prostrazione interna.

— Fa cuore, anima mia... —

Un singulto improvviso scosse il suo debile petto... mi parve che si infrangesse una lama di acciaio contro uno scudo di acciaio, mi parve che la corda molto tesa di un'arpa si spezzasse... Io vidi un fiotto di sangue venir dalla sua bella bocca e rigare il lenzuolo come una vena calda, abbondevole.

Subii la sensazione avversa del martirio.

— Fa cuore, anima mia, sii buona... —

Quello fu il principio della fine: la mia Creatura, la Umiliata, ondulò da quel giorno fra le alterne vicende delle speranze e degli abbandoni, in assidua contesa con la Vita e con la Morte.

O mia povera uccisa, non siano vane, al capezzale delle tue dolorazioni, le preci con le quali io esoro il perdono dalla misericordia tua.

Odi, fraterno amico, questa cosa che ti confido, e giudica se mi è possibile un istante di vita ancora, se mi è possibile di subire la pena di questo dramma ignoto, di portare, a traverso gli anni, la palese condanna del mio amore.

Nelle ore sovramodo quiete che precedettero l'agonia, *ella* mi chiamò più da presso, e, serandomi forte le mani, quasi per contrazione imposta, mi sussurrò lieve: — Uno di questi non lontani giorni che mi son potuta levare a grande fatica, ho ricercato un tuo ambiguo pensiero scritto in una assai dolce epistola, e l'ho invenuto, e l'ho significato sopra un brevissimo foglio chiuso nel medaglione che porto ora sul cuore. Quando sarò morta, prendilo, è tuo... è il mio testamento. —

I suoi occhi ingemmava il pianto, e su le labra rinasceva, a deludermi, un sorriso piacevole... Femmine carità di moribonda!

Non sono molte ore, poi che la Morte vinse, io apersi il medaglione, e lessi, trepidante, queste ricordervoli parole di Guitton d'Arezzo, le quali *essa* fece sue proprie in sul finire, e vergò, superando chi sa qual interior combattimento: « Dispregio emmi memore ricever voi alla poveretta mensetta mia, dappoi convitato vi siete ad essa, che rifiutarvi non credendovi pascere bene. »

Non forse cotali parole rivelano la condanna delle mie operazioni credute salutari, e dall'Evento ridotte a simulacri travisate e di colpa?

Ben venga chi sa indurre, per un miracolo onnipossente una sola parola a le labra cadaveriche, chi sa rianimare per un attimo un corpo esamine!

Io voglio conversare con *lei* la riparazione, io voglio contemplarla allontanare da me con il congedo della pace.

Che cosa è mai la scienza se con le sue meraviglie e con i suoi prodigi non arriva il dominio della Morte?

Come tutti i fiori di cento primavere sarebbero pochi a infiorare il sacrificio consumato dalla mia Vittima, a celebrare la virtù di amore della mia Creatura declinata!

Se io potessi versare le lacrime che l'Evento mi vieta!..

Ma giova infliggere lo spirito alla presenza di *lei* che tiene le mani religiose congiunte in adorazione, supplici, quasi?

Ah! non è l'anima *sua*, no, quello che mi fa subire la visione irrisoria... Certa cosa è, che il Mistero mi fa intendere il vigoroso richiamo a cui consento.

« Conviensi dunque levare questa nebula acciocchè il vedere rimanga chiaro. » Oramai « l'anima mia nel dolore gode ed esulta perocchè tra le spine sente l'odore della rosa che è per aprire ».

La lucerna è vicina a spegnersi: i bioccoli gocciolano con fervore: i fiori odorano violenti, e la mia Morta, nel possesso dell'Infinito, mi invita.

Quando avrai nelle tue mani indulgenti la mia epistola suprema, e l'avrai scorsa tutta con la lettura che io mi figuro titubante e paurosa, tu, fraterno amico, verrai nella mia di-

mora, calmo, a somiglianza di colui che vada per un convegno.

Veramente, io sarò nella tua attesa, in un atteggiamento che ti paleserà un chiaro pensiero di quel mio soave maestro di elezione, Leonardo da Vinci, il quale ammonì: « Sempre la cosa specchiata partecipa del color del corpo che la specchia, e il specchio si tinge in parte del color da lui specchiato, e partecipa tanto più l'uno dall'altro, quanto la cosa che si specchia è più o meno potente che il colore dello specchio, e quella cosa parerà di potente colore nello specchio, che più partecipa del color d'esso specchio ».

Io sarò nella tua attesa, pronto al convegno, e tu, venendo senza indugio veruno, farai così: — Con le tue mani, e con fraterna clemenza, adunerai le pieghe del sudario in torno al mio corpo, e mi avvolgerai di maniera che l'Immagine e il Medaglione di *lei* permangano immobili sopra quella parte del mio corpo che sarà vulnerata, è a dire, sul cuore, troppo pieno di spasimo e di assenzio per reggere alle nostalgie e alle incertezze della Vita. —

Mi troverai coricato sopra il medesimo giaciglio, dal quale ora si diffonde la fragranza mistica della *sua* verginità e della *sua* mansuetudine.

Per incontrastabile voler mio, tu chiuderai nella mia bara quel minuscolo libro di chiesa, il quale la Mamma mi donò nel giorno lontano di una mia festa. Perchè non vive oggi la Mamma per magnetizzare la forza del mio dolore con l'insistenza soave delle sue carezze?

Pure nella mia bara tu chiuderai quello strano simbolico anello di rubini, il quale si presentò ai familiari e agli amici sotto le parvenze di un enigma, e sotto le medesime parvenze, a evitare la violazione di un angelico desiderio, io porto con me, eleggendolo intangibile. Farai coprire la mia bara con un drappo rosso, figurazione verace della intensità ferrea e illuminata della Idea, la quale del fuoco ha il calore, e del sangue il prezzo e la tinta. Io fui custode di una Idea che ebbe inlogorabil virtù di tenermi rivolto verso l'Irraggiungibile, la quale sempre mi studiava di esplicare sotto la vigilanza febrile dell'Arte.

Su la bara, unico e modesto ornamento, tu

deporrai, con generosa munificenza, una ghirlanda di quei fiori che io da oggi, con singolare predilezione, colloco al di sopra di tutte le cose, i quali tu pure prediligi, a seconda delle parole che mi dicevi un tempo lungo i margini muscosi dei consueti ombrati ruscelli, e che io qui ti ricordo con dolcissimo pensiero, a prova che le grazie del tuo affetto amicale, su la rovina dell'amore, mi illuminano con tutta la parvenza di un ultimo grande raggio, con tutta la misericordia di un soave tramonto.

— « Le viole sono i fiori che io prediligo sopra tutti gli altri pomposi e fragranti. Considera, esse sono brevi, sono esili, sono fragili, non si offrono con la violenza del colore, possiedono un profumo sottile che è la loro seduzione più viva, lentamente languiscono, lentamente feriscono. . . »

Di viole fu coronata la mia Creatura vergine, e le viole siano adunque l'offertorio sacro e supremo che io ti dimando dal limitare dell'Ombra, su la soglia dell'Infinito. Siano le viole il legame della mia Vita con la mia Morte, come sono al mio amore ucciso lampana di pietà la fede incrollabile nell'amicizia e aureola di pace la certezza di sapermi esaudito.

Nel cimiterio mi sia concesso il letificante riposo accanto a lei, sotto l'ombra di una medesima croce.

Benedici alla mia memoria, e tieni per ricordo di me quegli oggetti che io usai e che forse ti potranno giovare.

Con l'animo sospeso ti supplico di non considerare, fraterno amico, il mio atto disgiunto

dallo insieme degli avvenimenti; ma si bene considera il mio pensiero unico in armonia con l'inutilità della mia vita superstita, il mio delitto, cui è lieve riparazione il dono di tutto il sangue, e la mia condanna.

Come il mio divino maestro di elezione Leonardo da Vinci, ricorderò opportunamente in questo punto che « se vorrai montare all'altezza di un edificio converràti salire a grado, a grado, altrimenti fia impossibile pervenire alla sua altezza. »

A grado a grado, ti conviene quindi di comprendermi per arrivare alla cima del mio pensiero.

Io confido e mi riposo nella tua dilezione beata e tranquilla, la quale dalla adolescenza mi seguì e mi seguirà oltre la vita; e nel nome di essa ti porgo il ringraziamento fraterno per le sollecitudini estreme che userai nell'adempimento del mio volere.

Dal dominio della Morte, io, immutabile, fedelissimo, ti rivolgerò il mio vegliante spirito, e su le vicende della tua Vita, sarò tutelare, riconoscente.

Poi che la lampana è prossima alla estinzione, io mi ritiro in adorazione di lei, ora che anche la notte è quasi al termine e nel cielo le stelle impallidiscono.

Ti prego una volta ancora di elargire al mio cadavere le viole della predilezione.

*Dal limitare dell'Ombra,
nella primavera della Vita
e dell'anno 1900.*

BIAGIO CHIARA.



A MAMMA.

*Non passa un solo istante che a te non s'adega il pensiero,
Pieno di dolci fascini, in estasi d'amore;*

*Che a te la strofa alata dal petto fedel non erompa,
In mistica favella, rimormorando: Vale.*

*Vale per quante volte succhiai dal tuo petto la vita
E su la bianca fronte i labbri miei posai,*

*Per quante volte corsi anelo al tuo seno materno,
Quando nel cor ferveva la disperata lotta.*

*Pei sacrifici occulti, che a me dedicasti contenta,
Per l'agonie del core, per i tuoi pianti, o Mamma.*

*Ave pe' tuoi consigli, che tengo scolpiti nel petto,
Nel quale il freddo oblio, no, non potrà giammai;*

*Per la preghiera ingenua, che tu mi ponesti sul labbro,
Per la virtù severa, che mi ponesti nel core.*

*Ave per quanto m'ami, o sola mia vita, mio orgoglio,
Povera Mamma mia, povera santa Madre!*

*Oh! dove son volati i giorni felici, innocenti,
Di cui m'empie il ricordo d'arcana gioia il core?*

*È inutile cercarli: fuggiron lontano, lontano,
I dolci miei verd'anni, le mie dolci speranze!*

*E surser nuovi giorni, dei prischi su gli aridi avanzi,
Che, a rimembrarli, il pianto fa velo a le pupille!*

*Non dirmi, no, felice: ricorda che traggo una vita
Qual tu non mi augurasti con il primo tuo bacio.*

*Di questo cor che crede e piange, nel lutto solenne,
Di questo cor, che lacera a brani a brani il duolo,
Oh! tu potessi leggere, Mamma, che tutto non sai,
Oh! potessi tu leggere nel fondo le crude torture.
Ma tu non dirmi ingrato se tristi pensieri ti reco:
Del tuo nuovo conforto à pur bisogno il core!
Il mio cor che t'adora, che è pronto a dar tutto il suo sangue
Purchè tu sia felice, purchè tu ancor sorrida...
Oh! perchè non t'è dato tornare de' gli anni nel fiore,
Pel muto sacrificio de' l'esistenza mia?
Sacrificio d'amore, per cui vorrei ridonarti,
Carne de' la tua carne, la vita che m'hai dato,
Il sangue ch'io succhiai, votandoti tutte le vene,
Il pan, che da te presi, sfruttandoti la vita.
Ma obimè! non è concesso mutare gli umani destini:
Tu sei vegliarda, o Mamma, io sono giovane e forte;
Giovane sono e il sangue copioso affluisce al cerebro,
Ed io mi sento forte, mi sento forte ancora.
Pur, se non val preghiera fervente, titanico sforzo
A infranger de' l'etade le dolenti catene,
Mamma mia bella, prenditi, prenditi tutto me stesso,
La tenera poesia de' miei diciannov' anni,
Il mio core che palpita, il mio cervel che delira,
Ed in compenso dimmi: Figlio, ti benedico!*

A. M. TIRABASSI.



LE SCUOLE CLASSICHE

Il professor Lanzalone nel numero scorso dell' *Aspasia* si è occupato, da par suo, del modo col quale vien fatto conoscere Dante, ai giovani del liceo — e, nella sua brevità, il Lanzalone fu veramente efficace.

Giacchè siamo a parlare di Dante nei licei, mi si permetta di dire qualche cosa in proposito di questi licei, che si chiamano anche, erroneamente: *scuole classiche*.

Che cosa apprende un giovane in questi licei?

Ne esce col cervello impaludato da tutto quel ciarpame di vecchi aforismi estetici e retorici; ne esce infastidito, annoiato, senza aver compreso non solo Dante, ma con un patrimonio di cognizioni, con una cultura niente moderna, niente utile per il tempo in che viviamo; cognizioni che il giovane studente dimenticherà prestissimo, perchè sono state male impartite e peggio apprese.

Che succede allora? — Il giovane, disorientato, troverà che tutto ciò che ha studiato, non gli è utile ma quasi dannoso: e si troverà completamente ignorante di tutto ciò che riguarda la letteratura e l'arte moderna. Noi abbiamo la più luminosa delle prove, della cultura che viene impartita nelle scuole, della falsa cultura, nei giovani che, usciti dai licei fanno le loro prime armi in arte: che lavori ci danno? lavori accademici, convenzionali, freddi: ecco.

Io vorrei che nelle nostre scuole classiche penetrasse un alito vivificante di modernità. Oggi, i giovani, che frequentano i licei, non possono sicuramente sperare di uscirne con un bel patrimonio di cognizioni e una soda cultura moderna e — diciamo così — pratica.

* * *

I più grandi capolavori dell'arte sono — nei nostri licei, sfogliati dai giovani con indifferenza e con noia.

Questo da chi dipende? — Dal professore e dall'alunno.

Io vorrei, ad esempio, che un professore, avanti di leggere o far leggere ai giovani il divino poema, spiegasse loro, svelasse le grandi bellezze che esso racchiude, e si indugiasse a parlare, e infiammasse gli animi di desiderio, e facesse palpitare i giovani nell'attesa. E se dopo questa preparazione necessaria, desse loro a leggere il divino libro, io credo che i giovani lo leggerebbero entusiasmandosi, inebriandosi alla lettura — e non lo dimenticherebbero così facilmente come fanno adesso.

E come per Dante, così fare per gli altri capolavori che si studiano nei licei.

Un giorno io penetrai in un'aula mentre il professore leggeva un canto di Dante. E fui colto da un senso di sconforto e di disgusto, vedendo che i giovani non solo non stavano attenti, ma facevano il chiasso fra loro.

Sconforto e disgusto dal quale rimasi pervaso e che manifestai in due vivaci articoli.

Le nostre scuole classiche sono la negazione di ogni nobile ed alta idealità — sono la negazione più recisa e più brutale dell'arte e del bello.

Sarà un poco cruda questa affermazione, ma io scrivo profondamente convinto, perchè ho avuto moltissime prove che rafforzano questo mio ragionamento. È un tema, questo, nel quale, una volta entrato, chi sa quando la finirei.

Termino con un augurio, giacchè lo spazio è esaurito. Speriamo che le nostre scuole classiche siano un poco meglio ed un poco più sennatamente ordinate, speriamo che i giovani vadano consci e ben preparati, e che i professori sappiano ben disporli; ma soprattutto speriamo — questo è il mio augurio — che la cultura, oggi convenzionale, accademica ed infarcita di retorica, sia più completa e più moderna.

LIVIO ZIPOLI.

Humour classico e moderno

La inguaribile sincerità, di cui sono affetto, mi spinge oggi a confessarvi, lettori umanissimi, tutto il segreto della mia critica, che la mia portinaia e il mio barbiere leggono con segni di altissima ammirazione. Temo che la mia confessione non giovi punto all'accrescimento della mia autorità presso di voi e presso di loro. Ma questo non è mai entrato nei miei calcoli.

Ogni critico ha, per lo meno, due termometri, per misurare i gradi di calorico vitale nelle opere criticabili: un termometro palese, per il pubblico, un altro segreto, per sé. Sapete qual'è il termometro segreto d'un critico mio amico? Il colore e la forma della copertina. E per molti giornali e riviste? L'editore; o la scuola; o la simpatia; o l'abbonamento; e qui è opportunissimo un *eccetera*.

Dunque, il mio termometro segreto è questo: il mio mal di nervi. Ecco: adesso non è più un segreto, e con evidente beneficio dell'umanità; perchè, da oggi innanzi, chiunque ha il mal di nervi ha quanto gli occorre per fare il critico. Che fortuna!

Io, dunque, divido i libri in tre categorie:

Prima categoria. Quei libri che mi fanno crescere il mal di nervi. Questi, per lo più, lettane qualche pagina, li metto da parte. Condannati.

Seconda categoria. Quei libri che non fanno crescere il mio mal di nervi, ma lo lasciano tale quale. Questi, quasi sempre, li leggo fino all'ultimo rigo, ma lentamente, e con interesse variabile. Libri mediocri, o variamente giudicabili.

Terza categoria. Libri che mi fanno dimenticare il mal di nervi. Li leggo (quando posso) d'un fiato, con la massima attenzione. Sono questi i buoni veramente, o anche ottimi.

Direte che il mio termometro è un po'... lunatico. Ma io ve lo do per quel che è. Chi non se ne contenta, non mi mandi i suoi li-

bri. Era necessario però che io vi distinguessi le mie tre categorie, per potermi poi domandare: A quale categoria si deve ascrivere il libro di Alberto Cantoni, *Humour classico e moderno*?

Recisamente posso rispondere, che questo volumetto appartiene alla 3^a categoria, benchè in qualche punto discenda alla 2^a; non mai alla 1^a. A rigore di galateo, io sarei tenuto a ringraziare Alberto Cantoni, per avermi fatto dimenticare per oltre un'ora il mio mal di nervi, e sarei certo ringraziando, di rappresentare i sentimenti di molti lettori. Ma, poichè la critica dev'esser critica, e non uno sfogo di gratitudine, mi limito a dire, che il libro si compone di tre parti: *Humour classico e moderno* — *Un bacio in erba* — *Più persone ed un cavallo*; e che delle tre la prima è la più importante e la più bella. In forma dialogica, vivacemente umoristica, vi sono con molta acutezza esposti e discussi i pregi e i difetti dell'umore classico e del moderno, per concludere infine, che dalle loro ceneri sorgerà presto l'*Humour futuro*, più fine e più castigato del nonno, più semplice e più sincero del babbo.

Un bacio in erba, è una cosetta assai carina e graziosa.

Tre nomi ed un cavallo, contiene osservazioni ed episodii bellissimi, ma ha qualche cosa di slegato, che spesso diminuisce l'interesse del lettore e lo richiama al pensiero dei suoi mali. Malamente l'autore l'intitola *novelletta*. Si direbbe che tra i varii fatti e dialoghi non vi sia altro legame, che il ponte e le cuccette del piroscalo *Edda*, di Florio.

Ecco un difetto del Cantoni, che qualche volta lo fa calare dalla 3^a alla 2^a categoria: i fili del suo umorismo sono quasi sempre d'oro (raramente sono di metallo ordinario, o troppo contorti), ma s'intramano, a volte, a un'orditura troppo tenue e rada.

Il lettore non vive di solo umorismo; e un

umorismo, che sia quasi il condimento di un fatto interessante, ha nove probabilità di piacere, più di quell'altro, che sia un condimento sproporzionato all'insalata. Mi spiego?

Lascio agli altri il compito di studiare la genealogia di questo umorismo. A me pare di scorgervi tracce di Sterne, di Heine, e di altri; perfino del nostro Gozzi; e non pertanto questo umorismo è vivo e personale, come è quello di Luigi Antonio Villari. Sul mio volto si scoprono i lineamenti di mio padre, di mio nonno, e del mio bisnonno; e, non pertanto, io son certo di essere io e non loro.

Fra le tante cose argute e graziosissime che potrebbero scegliersi in questo libro, udite un po' questa:

« Oh donne mie, sapete qual' è la più gran disgrazia della casa? È la porta, e le finestre sono le sue figliuole. Si sta qui le ore sulle ore a pettegolare... » (parla una femminetta).

Non è un piccolo gioiello?

Soccorre al Cantoni (oltre l'ingegno natu-

rale) la cultura larga, la serena meditazione, la manifesta esperienza e osservazione della vita, lo studio e il giudizioso uso della forma, urbanamente toscana. (Non sono però sicuro che si possa dire: *i delubri delle ultime elezioni*, invece di *rimasugli*; e sono sicuro, che in luogo di *ci si chiede* stia assai meglio: *gli si chiede*).

Tirando le somme, a me pare, che se anche le leggi della critica, come le altre (speriamolo) venissero in Italia più rigorosamente applicate, il Cantoni sarebbe un di quegli scrittori, fino ad ora poco curati, destinati a passare presto nelle prime righe:

Quest' umil d'iverria tosto il maggiore,
Staria quel grande infra le turbe estreme.

Potrei finire (e sarebbe un *morir con arte*) con questi due versi dell'Ariosto; ma preferisco da vero pedante, chiudere con una domanda: Invece del titolo: *L'humour classico e moderno*, non era più esatto lo scrivere: *L'humour classico e il moderno*?

G. LANZALONE.

Leggendo ed annotando

- G. PETRAGLIONE - *Sulle novelle di A. F. Doni* — Trani, Vecchi, 1900.
 M. MANDALARI - *I proverbi del Bandello* — Catania, Giannotta, 1900.
 C. LEVI - *Letteratura drammatica* — Milano, Hoepli, 1900.
 C. A. FIRMANI - *De Oratore* — Torino, Paravia, 1900.

Uno dei più bizzarri e dei più fecondi prosatori del 500 è certo Anton Francesco Doni. Le sue novelle piene di acutezze e di trovate facete condite di sapore toscano lo fanno scrittore simpatico e piacevole, ed io mi credo che dei novellieri, dopo il Boccaccio, maestro e principe, il Sacchetti, pieno di grazie, e il Bandello, ameno per quanto lascivetto, il Doni sia da considerarsi il più felice.

Eppure il Doni non è nella letteratura italiana lumeggiato di quella luce che si converrebbe, mancano in altri termini studi amorosi

illustrativi e critici sull'opera sua, che pur tanto si presterebbe per farne.

Del Doni non abbiamo avuto fin qui che raccolte parziali delle sue novelle o l'inserzione di qualcuna di esse in antologia. Delle raccolte, diremo così, primigenie se ne possono enumerare due soltanto, quella veneziana del Gamba del 1815, e l'altra lucchese del 1852, compilata dal Bongi, l'unico che abbia scritte con cura pagine biografiche e bibliografiche sul Doni. La raccolta del Bongi servi poi ad altri per ristampe posteriori.

Un amico e collega carissimo, un giovane studioso, che sa cogliere il bello con avvedutezza e con sincerità, il professore Giuseppe Petraglione, ha con buon'idea rivendicato all'onore di uno studio le novelle del Doni, limitando, e la limitazione nel caso è stato un vero peccato, però il suo lavoro geniale, ad una esumazione perspicace e paziente, senza essere ricercatamente profonda e pedante, delle fonti dalle quali attinse il Doni per le sue novelle.

Il Petraglione, per natura e per corredo di studi adatto per occuparsi con coscienza in così fatte ricerche, a mio parere le più utili, prende in esame l'edizione lucchese e con diligenza cerca di riuscire alla determinazione, come dicevo, dalle fonti, talora contenendosi alla probabilità di una supposizione, spesso giungendo alla chiarezza di una asserzione convinta. Qualche volta, però, mi è sembrato di vedere troppo lontana la relazione voluta dall'egregio autore, fra l'origine e le novelle doniane.

In poche pagine che completano il suo lavoro il Petraglione con bel garbo difende il Doni degli apprezzamenti del Landau, perchè di essi non giustifica la severità e conchiude secondo propria e schietta convinzione.

Io ho letto con interessamento vero, e con soddisfazione piena le pagine del Petraglione e non ho potuto fare a meno di ammirare, astraendo per un momento dalla serietà di un buon contenuto, la facile e tersa lindora dell'esposizione, congiunta ad una non comune e pur tanto lodevole espressione di modestia, della quale noi giovani dovremmo essere in possesso nello scendere alla prova aperta delle nostre forze, perchè sarebbe, se non altro, testimonianza di delicatezza ed ossequio per chi ci precesse e per chi è maggiore, e sicuro morso correttore pei bottoli che scarsi e volgari stan contro non per correggere, ma per avvilito.

Chi giudica a cuor leggero questo genere di studi, oggi fortunatamente coltivato, lo stima o sofisticheria, o addirittura inutile inezia, senza prima pensare che occorre lunga, minuta, paziente preparazione di attente varie e ripetute letture, di confronti, di appunti, di ricerche e di giudizi che costano tempo e lavoro.

Di un novelliere maggiore cinquecentista, il Bandello, si è coscienziosamente ricordato Mario Mandalari, compilando un volumetto graziosissimo della *Biblioteca popolare* del cav. Giannotta.

Il Mandalari ha raccolto una scelta garbata ed opportuna di massime e sentenze morali delle quali sono ornate a dovizia le novelle del libero, ma pur tanto e sempre gradevole e bizzarro scrittore. Errerebbe chi credesse che questo libro, interessante senza dubbio la paremiografia fosse lavoro gonfio di acrobatismi di erudizione. L'autore non ha avuto in animo di sfoggiare per sé ma di offrire al pubblico e allo studioso il fatto di una ricerca amorosa, che soddisfacendo da un lato la curiosità e il buon gusto, continuamente stimolato dalla lettura, dall'altro potesse essere documento migliore per dimostrare l'acutezza, la grazia gioviale, la serenità, la praticità di cento e cento aforismi d'indole fra loro disparatissimi.

Io trovo che il Mandalari, per rendere più utile il suo bel lavoro, avrebbe fatto bene ad illustrare qua e là il pensiero del Bandello dove alle giovani menti il significato rimane poco comprensibile.

Uomo di grande esperienza, spirito osservatore per eccellenza, il Bandello, vivendo presso le corti, viaggiando e passando di società in società, ebbe modo di conoscere e studiare cose e persone, e, mentre le une e le altre gli dettano e massime e sentenze e proverbi, lo fanno anche libero e sicuro di opinioni e giudizi dei quali il Mandalari avvedutamente non trascura di dare esempio nelle sue accettabilissime pagine, che lasciano sperare da parte dell'egregio autore uno studio più largo dell'opera del Bandello come novellatore.

Non opera completa ed esauriente ha avuto la pretesa di fare il dottore Cesare Levi pubblicando, nell'ormai indispensabile raccolta *Manuali Hoepli* la sua *Letteratura drammatica*, ma neppure mi pare si possa dire, che abbia fatto elementarissima compilazione, come modestamente ha ritenuto l'A. stesso.

Noi avevamo fin qui opere bellissime, voluminose, interessanti sul teatro, ma che trattavano l'ampia materia parzialmente, sia rispetto

ai vari generi della drammatica, sia rispetto alle epoche e ai luoghi; mancava ed era deplorabile, un lavoro modesto, semplice, che potesse offrire la storia del teatro in grandi e brevi tratti, da servire e come schema per un'opera di maggior mole, e come elementare sussidio per una conoscenza generale del teatro, capace d'informare sufficientemente sui periodi diversi, dagli antichi ai contemporanei, sugli autori più celebrati, e sulle loro opere maggiori.

Alla lacuna ripara oggi il buon manuale del Levi, il quale farebbe bene, se, non arrestandosi a questo primo tentativo, si decidesse a compilare del teatro opera più vasta e più particolareggiata e con criterio storico-critico. A lui che ha già una certa conoscenza dell'intero argomento e che studia con cuore la drammatica, una delle manifestazioni più originali, più spontanee, più belle e più importanti dell'ingegno umano, non dovrebbe essere molto grave e difficile l'appagare degnamente un desiderio che sarebbe d'ogni studioso.

Questo recente *Manuale Hoepli*, come già tutti i precedenti, presenta poi utilità pratica senza dubbio per la gioventù, la quale, perdendosi oggi più che mai in distrazioni vane, vergognosamente non si dà cura di arricchire la propria educazione, di quanto si riferisce dagli scrittori allo svolgimento ampio e multiplo della nostra vita letteraria.

Fra le opere retoriche più preziose per genialità di concetti e per peregrinità di forma lasciateci da Cicerone, è da stimarsi fra le prime, se non la maggiore addirittura, il *De Oratore*, in cui il sommo scrittore latino, come ognuno sa, determina e fissa da esperto i canoni per la vera eloquenza nella quale egli era consumato.

Il capolavoro ciceroniano ha richiamato sempre l'attenzione dei dotti e degli studiosi e gli uni e gli altri si provarono di sviscerare e di porre in rilievo le bellezze stilistiche in esso profuse.

Nelle nostre scuole secondarie, dove pure una congiura poco civile vorrebbe distruggere, dopo

averla scempiatamente minata, la serietà degli studi classici, il *De Oratore* si gusta e si ammira ancora.

Fin qui curarono le edizioni del *De Oratore* parecchi e buoni interpreti, dei quali il Cima con autorità e ampiezza di osservazione esegetica, di rilievo estetico e di analisi stilistica. Ma il Cima fece un commento per gli studiosi, non per gli studenti, ai quali invece con intelletto e cuore, l'uno e l'altro in misura superiore, ha pensato Angelo Firmani, fornendo loro un commento adatto.

Il Firmani, fra i cultori degli studi classici dei più dotti, dei più seri e dei più onesti, e fra gli scrittori latini purissimo ed elegantissimo, è uomo in cui alla elevatezza dell'ingegno equilibratamente disciplinato, e alla garbattezza dell'animo squisitamente educato, va congiunta integra e coscienziosa la religione dell'insegnamento e ampia e profonda l'esperienza della vita scolastica.

Uomo così fatto non poteva che darci un nuovo lavoro, degno del suo nome onorato, e in fatti il suo commento al *De Oratore*, che oggi per la seconda volta comparisce riveduto e accresciuto, è pregevole per la scuola.

I commenti raramente sono compilati con giusta misura, perchè o sono manchevoli e vuoti, o sono prolissi e pretensiosi, i primi messi insieme da gente di tutt'altro capace, e gli altri da gente che va portando a spasso sempre dove passa il magazzino dalle proprie cognizioni con pesante vanità. Il commento invece del Firmani risente, direi, del suo autore, ed è perciò semplice, sobrio, elegante ed opportuno, chiarendo al giovane le difficoltà che a lui sarebbero troppo ostiche o per lo meno più dubbie, lasciando in pari tempo che il giovane sappia rilevare da sé per mezzo di attenta osservazione quanto deve essere dalla sua educazione intellettuale, perchè solo con lo sperimentare la mente all'acutezza dell'esame dalla ricerca del confronto e via via la mente stessa acquista e ritiene, e quindi si arricchisce e si orna.

GIOVANNI CANEVAZZI.

Questi *Presepi* sono divisi in cinque parti: *Il Piacere della Breccia*; *Fantocci Pivo e Pifferi*; *I Frutti della Terra e del Mare*; *Zingarella, C'era una volta...*; *L'allegrezza in Betlemme*.

Il soggetto? unico vorrebbe essere Gabriele d'Annunzio nel Natale d'un anno della sua fanciullezza, nella casa paterna ricca e felice. Antidannunziani arrabbiati, non fate il muso! In queste pagine non troverete il vostro famigerato *Superno*; ma il biondo e ricciatello Gabriele, figlio di don Ciccillo d'Annunzio; ma Gabriele che frequenta la scuola di don Giovanni Sisti (e talvolta come è dolce marinarla insieme con gli obbedienti compagni!); che dirige un assalto birbone alla diligenza condotta da Zì Michelangiolo, alla cassetta che contiene i fantocci del presepio; che va nella cantina di *Sciannatello* a sentire le storie della *Zingarella*, che, nella notte di Natale, dopo il lauto pranzo, innanzi il presepio che ha costruito egli medesimo, canta:

*Ecco: è nato il bel Bambino;
bianco, rosso, ricciolino...*

Vero è che Gabriele, ascoltando la *Zingarella*, si stringe alla ascella forte di Palmirosa, dell'adolescente bruna e fulgida...

Ma Gabriele è un pretesto quasi per l'autore: chè il vero soggetto del libro è Pescara, la città abruzzese, co' suoi tipi vari ed originali, con la sua fisionomia aspra e simpatica, co' l' suo aspetto caratteristico ne' giorni dell'abbondanza natalizia, con la Pescara vicina mormorante, in vista della Maicella e del Gran Sasso coperto di neve.

Quali esempi della su lodata virtù stilistica del Bucco, ed anche della piacevolezza di questo libro, trascriverò i seguenti periodi. « A vederla, come adesso quieta quella scuola a pena vitale, guscio cullato da un'onda di stagno. Prima, ira di Dio: que' tre banchi a destra del Maestro, tre sparafugoli; poi adesso ci tirarono dentro una cannonata, e breccia come qui, sul palmo della mano. Gioè... diremo... breccia perfettissimamente no, chè c'è là, come San Misericino, Baldo Bugarico che non parrebbe, e pure vi declama poesie da omettino meccanico, e ci mette un calore, un calore tale che il Maestro, tutto impastato di Giusti, e di Metastasio, guaj a toccarglielo! Basta...; ma Gabriele, Gabriele d'Annunzio non era una testa più aguzza del prisma diamantino? Non faceva la barba a Salomone in persona? Oh, ingiustizie no, poi! ».

Sentite questa risata: « A l'udir *obido e eroce*, il Sovrain-

tendente squillò in una risata metallica che precipitò in un gruppetto di note serpentine, indugiò in una baccante corona musicale, ruppe chiocciò s'aperse *pappagalando* nel bargozzo turgido e scosso da un moto d'alto e basso diseguale e tagliando ».

Guardate questi cafonì!: « Giovani bruni, sani come il corallo, da' pettorali di bronzo, grotteschi in amore, con la penna di pavone sull'ala del cappello molle e il ricario nero napoletano in bocca: uno sbuffo, una *guappata*... ».

A questi *Presepi* (già tradotti in tedesco) il Bucco farà seguire presto altri due lavori *Le Celebrazioni ed il Mare*, ne' quali lo scrittore abruzzese continuerà la via intrapresa con così buoni auspici, descrivendo con pari amore e felicità la sua terra forte e gentile, per la gioia di coloro che amano la buona e sana letteratura.

A. C.

TRE ARTISTI, di ANTONIO CERVI.

Antonio Cervi è uno specialista del genere. Già rivelatosi con una splendida monografia su Irma Gramatica, la sovrana artista modernissima, da ora per le stampe, riuniti in un volume, edito squisitamente dal Boltrami di Bologna, i caratteri di Emanuel, di Zacconi, di Novelli. Si egregi signori della scena ponno dire di essere degnamente onorati. Tutto nel libro del Cervi, dalla eleganza dei tipi e della carta alla finezza delle incisioni, per la parte tipografica; dalla squisita scelta dei particolari alla elegante forma dello stile, alla sottile critica, per il testo; tutto rivela il lungo studio ed il grande amore.

Ma ciò che più mi è piaciuto del libro è il giudizio sereno, imparziale, scrupoloso dato di ogni singolo artista. In argomenti così speciali e così personali è facile lasciarsi prendere la mano dalla passione, sì che la critica valga un'incensura. Il Cervi è critico arguto e preciso, e nota compiacendosi i meriti, e nota urbanamente i lati deboli della recitazione dei suoi artisti, sicuro di rendere il meritato omaggio ad uomini che, essendo così fuori del mediocre, amano, più che essere adulati, essere discussi.

A. F. M.

Giungono alla nostra Direzione continui reclami per numeri smarriti o non recapitati. Mentre, per ripetute inchieste, possiamo assicurare i signori associati che il lavoro di spedizione procede sempre ordinatissimo, li preghiamo una buona volta a volerci indicare con carta da visita, che abbia chiaro l'indirizzo, il numero o i numeri non ricevuti, e ci faremo un dovere spedirli a nostre spese una seconda volta.

L' Amm.



NUOVE PUBBLICAZIONI

- R. N. DE LEONE — *Versi* - Atri, D. de Arangelis.
 A. CERVI — *Tre artisti, Emanuel, Zaccari, Novelli* - Bologna, L. Beltrami.
 D. VENTURA — *La parentela delle parole nella lingua italiana, per uso delle scuole* - Matera, F. Conti.
 G. RISO — *Rime* - Caserta, S. Marino.
 C. RUGGERI — *Le idealità del femminismo, Conferenza* - Catania, P. Perrotta.
 R. BRACCO — *Il diritto dell'amore ed altre novelle* - Napoli, L. Piero.
 A. AGRESTI — *Suggestione - Romanzo* - S. Lapi, Città di Castello.
 A. CATAPANO — *Le Corone - Versi* - Napoli, L. Piero.
 T. MARRONE — *Sicilia, Ode* - Palermo, Era Nuova.
 D. TULEDO — *Iridiscenti, Versi* - Rocca S. Casciano, Stab. tip. Cappelli.
 B. DE LUCA — *Motivi veneziani* - Cerignola, Tip. dello « Scienza e diletto ».
 C. BACCARI — *Colchici d'autunno* - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».
 C. CAROSI — *La fuga di Mimi* - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».

PIERO DELFINO PESCE - *Direttore responsabile.*

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

BIBLIOTECA ASPASIA

Volumi pubblicati :

1. Z. CENTA-TARTARINI — *Aspasia e il secolo di Pericle* - (fuori comm.).
2. B. DE LUCA — *III. Esposizione internazionale d'arte a Venezia* - L. 1,50.
3. G. CHECCHIA — *Paesaggi Calabri, Rapodia* - L. 0,75.
4. G. CREMONESE — *Il Turbine, Atto unico* - L. 1,00.
5. G. CHECCHIA — *Giovanni Marradi, Medaglione critico* - L. 1,00.
6. C. ZACCHETTI — *Tre sere, Idilli famigliari* - (fuori comm.).
7. G. CREMONESE — *La filosofia della prospettiva* - L. 1,00.
8. G. PISCHEDDA (*Gian Raffaellini*) — *Giovan Maria Crescimbeni nelle sue rime* - (fuori comm.).
9. F. CARBONE — *L'arte aristocratica* - (fuori comm.).

CASA EDITRICE

DELLA RIVISTA

" LA GIOVENTÙ "

S. MARIA G. VETERE

Via A. Tari, 82 — Via Mazzocchi, 148

Edizioni in vario formato.

D. MILELLI — <i>Poemi de la Notte</i>	L. 0,50
E. PAOLETTI — <i>Crisantemi</i>	" 1,—
Clelia RINALDI (<i>Lidia</i>) — <i>Il Libro delle Signore</i>	" 1,—
G. M. LUPINI — <i>Rose gialle</i>	" 1,—
— — <i>O Lottare o Morire - Romanzo</i>	" 1,—
G. LANGIARON — <i>Ottorando l'altissimo poeta - II. Ed.</i>	" 1,—
Medici Umberto — <i>Fiori d'effimero</i>	" 1,—
F. G. MONACHELLI — <i>Rigo - Romanzo</i>	" 2,—
S. ROSZI — <i>La Ruota - Commedia</i>	" 1,—
— — <i>Africa Maledetta</i>	" 0,50
F. UNGARO — <i>I Canti dell'Ombra</i>	" 1,—
C. FOZZATTO — <i>Battaglie de l'Anima - I. Serie</i>	" 1,—
Celestina CAROSI — <i>Il banchiere Donati</i>	" 1,—
E. D. COLONNA — <i>I Rodenti - Novelle</i>	" 1,—
E. CERRADI — <i>Il Segreto - Novelle</i>	" 1,—
C. ROSANO — <i>Più forte de la morte</i>	" 1,—
G. FASCARI — <i>Jacopo da Ponte</i>	" 0,50
F. FASCO — <i>Inno alla Primavera</i>	" 1,—
G. CIORE — <i>Le Peregrine</i>	" 0,50
P. BELTRAMI — <i>I sonetti cagli.</i> - <i>Ballate vic.</i>	" 0,50
A. DE CAROLI — <i>Età aurea</i>	" 0,50
A. J. FRIGNANI — <i>L'inverno</i>	" 0,50
T. B. STOPPA — <i>Celestino di Paolo</i>	" 0,60
Moutano MONTANI — <i>Monologhi</i>	" 1,—
A. BASIA — <i>Cielo o un episodio della presa d'Otranto</i>	" 1,25
L. BOLOGNA — <i>Scatti - Versi</i>	" 2,00
C. FOZZATTO — <i>Battaglie de l'Anima - II. Serie</i>	" 2,00
Bianca M. CAMMARINO — <i>Rugade - Versi</i>	" 2,00
S. SERVICOLA — <i>Brevi cenni sulla prosodia ed il vocabolario latino</i>	" 1,00

Opere in corso di stampa:

F. Della Sala — <i>L'onestà di mia moglie - Novelle</i>	" 1,00
E. BONDURI — <i>Da poppa a prora - Novelle marinairesche</i>	" 1,00
C. FOZZATTO — <i>Dal cofano rosso</i>	" 1,00
— — <i>Fiori di giovinezza</i>	" 1,00

La Gioventù — Rivista quindicimale illustrata d'arte e di letteratura. — Si pubblica in edizione splendida a colori due volte il mese, e contiene articoli d'arte, di varietà, di critica del più noti pubblicisti e brillanti scrittori d'Italia.

Col 1. Gennaio entrando nel suo VI anno di vita, in seguito al grande favore incontrato, *la Gioventù* ha reso ancor più ricco ed elegante il suo formato in 8 pag. adatto alla collezione: si è adornata di una nuova geniale e simbolica testata e di artistici frontoni dovuti alla matita del valente artista G. Barbato. L'abbonamento annuo è di L. 3 e dà diritto ai seguenti premi: 100 elegantissimi biglietti da visita, un volume a scelta, della rinomata *Biblioteca de « la Gioventù »* una strenua illustrata, l'*Esposizione di Parigi*, il tutto franco di porto, oltre ai premi semi-gratuiti.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice de « la Gioventù », Via Mazzocchi 148 - S. Maria C. V.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

